

La rivelazione su chi fosse sua figlia, Kaneko Yoshida la ebbe una mattina di maggio, quando la piccola aveva poche settimane di vita. In una viuzza del quartiere Kagurazaka a Tōkyō il verde era un abbaglio, e le foglioline di tè erano tutte riassunte nel *kanji* di *shinryoku* 新緑: il nuovo, il verde piú acceso dell'anno.

La madre la osservava incantata giocare sul letto quando sentí una voce all'ingresso: la vicina portava in dono piccoli *mochi* appena pestati. Anche se di là c'era il marito, e altrove nella casa c'erano i genitori di lei, sarebbe sembrato scortese non affacciarsi per ringraziare. Kaneko si allontanò dalla stanza, lasciando Mio a gorgogliare di quella gioia piccina, di muovere al sole i piedini e le mani.

Quando, pochi istanti dopo, la donna tornò, al centro del letto però non c'era piú nulla. Tutto taceva.

Il corpo di Kaneko subí un'accelerazione clamorosa. Un'esperienza che, negli anni a venire, avrebbe descritto come la cosa piú vicina a un viaggio nel tempo.

Nei successivi trenta minuti compatti di corse e di urla, furono tutti convinti che la bambina fosse stata rapita: la finestra era aperta, il vento gonfiava la tenda come una vela. Nonna Yōko uscí di corsa, i passi accorciati dal *kimono*; nonno Mamoru restò a guardarla dalla porta mentre, trafelata, si dirigeva verso il *kōban*. Il padre di Mio, invece, impazzí di paura. Senza dire una parola si mise a rivoltare la casa. Sollevò in aria le stoffe ammucchiate sul letto, aprí cassetti e armadi, guardò sotto il tavolino della cucina. Pareva avesse smarrito un polmone, la milza.

Tutto il quartiere fu travolto dalla concitazione della ricerca: le donne tirarono fuori i mariti dai negozi, dalle officine, si invocò il poliziotto di zona, che intervenisse: una neonata era stata strappata alla madre! Che s'inseguisse quella donna di cui qualcuno aveva scorto di sfuggita l'ombra dietro una porta! Che s'indagasse sull'uomo scivolato giù di corsa alla fine della via principale di Kagurazaka! Lo aveva visto Shimizu-san, sí, e anche Abe-san aveva visto una figura sospetta dietro il platano, no, dietro la quercia! Nella concitazione generale che animava le case del vicinato, i ragazzini presero a correre per strada. Incapaci di distinguere l'eccitazione dalla paura. Pareva loro una festa.

La madre di Mio non si rassegnava, però, all'idea di non ritrovare la figlia lí dove l'aveva lasciata.

Come quando si continuano a cercare le chiavi di casa nella medesima borsa già rovesciata innumerevoli volte, Kaneko tornò ripetutamente nel punto in cui fino a poco prima era adagiata la bambina. La rivedeva giocare al centro del letto, lo stendino di metallo che oscillava alla finestra, lanciando lampi d'ottone nella stanza.

In lacrime, Kaneko si gettò a terra, schiacciata dal peso di un dolore cosí gigantesco da risaltarle osceno.

Fu proprio allora che, tra le stoffe che aveva smosso cosí tante volte, percepí un movimento. Non sembrava il vento, ma qualcosa di vivo che si agitava. Forse la gatta? No, la gatta era al sole, sulla veranda.

La madre si sporse.

Ai piedi del letto, a terra, c'era come un fiore fittissimo di petali fatti di lino, canapa e seta, che nel centro mostrava la presenza di una cosa del tutto nuova.

Kaneko, rallentando in quella maniera inspiegabile con cui si ritarda la soluzione di un dilemma, allungò infine le dita. Frugò con delicatezza tra i lembi del bocciolo di rosa.

Ed ecco sua figlia.

Dormiva. Gli occhi chiusi, animati da impercettibili scosse: Mio si esercitava a guardare nel sogno, come fan-

no i cani che mimano con le zampe la corsa. Quel che soprattutto osservava erano i colori, le macchie distinte che si trovavano ancora parecchio oltre la capacità fisica delle sue pupille.

La donna rimase immobile, muta. Com'era possibile che la bambina non si fosse svegliata nell'affanno della ricerca? Come aveva fatto lei ad alzare e agitare le lenzuola e le stoffe e a non trovarla? Possibile che nessuno l'avesse calpestata? Che non avesse pianto quand'era caduta? Un rapimento interrotto alla buona? Perché?

Prese tra le braccia la figlia, la rimise al suo posto. Uscì silenziosa ad avvertire chi ancora per strada gridava; il poliziotto scortato da una piccola folla capeggiata da nonna Yōko che stava per rientrare in casa; il marito, che aveva il volto stravolto dalla paura; nonno Mamoru, ancora immobile sulla soglia.

Da allora, dopo quello che avrebbero ricordato come il Grande Spavento, posarono Mio sempre in una culla, circondata di pareti di leggerissimo legno e di paglia. E la madre prese a guardare la bambina con quel misto di ammirazione e sospetto che non si sarebbe mai più levata di dosso.

Chi era sua figlia?

Mio era nata tra i *kimono*, nel trambusto di una mattina di novembre.

Quel giorno c'era stato un grande viavai di bambini per la festa di *shichi-go-san*, tutti erano avvolti nei tessuti decorati con falchi, elmi, sonagli, peonie. Un matrimonio si svolgeva al santuario di Akagi, e le stoffe tinte da suo nonno esplodevano di colore sull'incarnato della sposa. La famiglia di Mio aveva annodato completamente la propria esistenza ai tessuti, alla tintura, ai motivi tradizionali tracciati sugli *shiomuku*, i *kimono* nuziali.

Fu una grande festa, e insieme una sofferenza tremenda.

La madre di Mio stringeva da ventiquattro ore, a intervalli sempre più ravvicinati, un fazzoletto tra i pugni.

Un asciugamano largo un quadrato serrato tra i denti, dal quale si liberava solo per ingoiare grossi bocconi di *onigiri* tra le contrazioni.

Poco alla volta il sangue si rovesciò sulle stoffe senza che nessuno pronunciasse una parola. Fu assorbito dal tronco del ciliegio in fiore dipinto su un *kimono* dismesso da anni. La nonna di Mio ricordava di averlo abitato ogni primavera, quand'era ragazza. Lo aveva scelto apposta: la stoffa di quel *kimono* conosceva l'amore, la fretta.

Era una tradizione di famiglia che chiunque altro avrebbe ritenuto bizzarra (se non addirittura ripugnante), ma che fra le donne Yoshida veniva tramandata da almeno tre generazioni. Che il parto, cioè, avvenisse su abiti smessi, e che quegli abiti li si conservasse macchiati fino alla morte; il rito voleva che le vesti imbrattate, dopo il funerale, venissero arse con lei.

Alle quattro scoccate da un solo minuto ci fu l'urlo. Entrò in scena, veloce, l'avorio dell'asciugamano e s'alzò quell'annuncio ridicolo («la bambina sta nascendo»), che era un'evidenza e insieme una predizione.

Quando fu estratta dal ventre teso della madre, la piccola venne posata su una pezza di cotone, di una sfumatura appena accennata di *hai-zakura* 灰桜, grigio cenere e rosa ciliegio.

C'era in quel colore – sussurrarono le tre donne presenti al parto: la madre, la nonna e la levatrice – la vita e anche la morte. C'erano l'inizio e la fine.

Mio, che non aveva ancora modo di udire il gorgoglio di voci sommesse, assimilò tuttavia ogni cosa. Cenere e ciliegio, avrebbe pensato un giorno, e da quel giorno lo avrebbe creduto fermamente per sempre: ecco cosa significava venire al mondo.

Quando Mio nacque, la lanugine che le copriva la vista la rese calma.

«È una bambina molto tranquilla, – si vantava la ma-

dre. — La notte dorme anche dieci ore consecutive, di giorno almeno altre sei».

Kaneko la teneva accanto a sé nella culla, mentre lavorava la stoffa o stringeva intorno ai corpi delle giovani spose lo *shiomuku*. Se la legava alla schiena quando usciva per le commissioni, quando rassettava o cucinava, oppure quando riceveva ospiti in casa. Mio, appiccicata alla madre, restava assorta a non guardare nulla. Vivere le pareva un impegno già grande.

In genere la bambina poppava e dormiva; piangeva con moderazione, solo per segnalare ancora la fame o una bolicina d'aria incastrata in gola.

Tuttavia la trasformazione avvenne quando la bambina prese a vedere. Non distingueva certamente ancora le forme, solo le ombre multicolori che si agitavano nel suo ridotto orizzonte. Ma bastavano a far sí che Mio d'improvviso, e solo in quei momenti, alzasse la voce. Non erano ancora parole compiute, ma suoni. *Entrava* nel colore, reagiva fisicamente a quelle cose cui solo un giorno, parecchio piú avanti, avrebbe saputo dare un nome.

E c'era da essere certi che, quando fosse arrivato quel giorno particolare, Mio avrebbe saputo dire il nome di tutti i colori del mondo.